

MONASTERO INVISIBILE

«Pregate il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2)

Mi hai sedotto Signore, e io mi sono lasciato sedurre. *Ger 20, 7*



«Poi vieni e seguimi» Essere discepoli di Cristo è la condizione di ogni credente. Non si tratta qui soltanto di mettersi in ascolto di un insegnamento e di accogliere nell'obbedienza un comandamento. Si tratta di aderire alla persona stessa di Gesù, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera e amorosa alla volontà del Padre.

Gesù chiede di seguirlo e di imitarlo sulla strada dell'amore, di un amore che si dona totalmente ai fratelli per amore di Dio: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati». Questo «come» esige l'imitazione di Gesù. L'agire di Gesù e la sua parola, le sue azioni e i suoi precetti costituiscono la regola morale della vita cristiana. Questo «come» indica anche la misura con la quale Gesù ha amato, e con la quale devono amarsi tra loro i suoi discepoli. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Chiamando il giovane a seguirlo sulla strada della perfezione, Gesù gli chiede di essere perfetto nel comandamento dell'amore, di inserirsi nel movimento della sua donazione totale «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Seguire Cristo non è una imitazione esteriore, perché tocca l'uomo nella sua profonda interiorità. Imitare e rivivere l'amore di Cristo non è possibile all'uomo con le sole sue forze. Egli diventa capace di questo amore soltanto in virtù di un dono ricevuto. Come il Signore Gesù riceve l'amore del Padre suo, così egli a sua volta lo comunica gratuitamente ai discepoli: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». Il dono di Cristo è il suo Spirito, il cui primo «frutto» è la carità: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato». *San Giovanni Paolo II, Veritatis Splendor*

OCCHI ALLA PAROLA

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*". Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. *Mc 10, 17-22*

Compresi che la Chiesa ha un cuore,
un cuore bruciato dall'amore.
Capii che solo l'amore spinge all'azione
e che, spento questo amore,
gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo,
i martiri non avrebbero più versato il loro sangue.
Compresi e conobbi che l'amore
abbraccia in sé tutte le vocazioni,
che l'amore è tutto,
che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi,
in una parola, che l'amore è eterno.
Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai:
O Gesù, mio amore,
ho trovato finalmente la mia vocazione.
La mia vocazione è l'amore.
Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa,
e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.
Nel cuore della Chiesa, mia madre,
io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto
e il mio desiderio si tradurrà in realtà.

Santa Teresa di Lisieux

CHIESA MADRE:
SE IL TEMPO E' SUPERIORE
ALLO SPAZIO (I)

Ricorderai d'avermi atteso tanto, e avrai negli occhi un rapido sospiro.
(Giuseppe Ungaretti)

Riferirsi alla Chiesa come a madre è un dato tradizionale, con una lunga storia alle spalle, ma come molti dei concetti e delle immagini che utilizziamo da così tanto tempo, è anche, in certo senso e a dispetto del suo ricorrere apparentemente *identico*, profondamente *migrante*. Lo è per i diversi contesti in cui è sorto e nel quale viene utilizzato. Lo è anche perché incrocia un immaginario *potente*, quello materno appunto, nel quale sono implicito desideri profondi, a tratti contraddittori, sempre comunque complessi, che non si possono dare per scontati.

Lo è infine perché oggi non possiamo non metterlo in relazione con le traiettorie che delineano un orizzonte importante per la Chiesa cattolica, quali in

particolare il ricorso all'idea che il tempo sia superiore allo spazio, cioè che si privilegi l'attivazione di processi rispetto alla ricerca di risultati immediati (EG 222-225).

1. "Ricorderai d'avermi atteso tanto"

Pur avendo a disposizione così tanti testi della tradizione e an-

che del Magistero più recente, non rinuncio all'approccio letterario già segnalato in esergo, cioè alla poesia scritta da Giuseppe Ungaretti in occasione della morte della madre (1930). Legata all'esperienza della vita e della conversione del poeta, riesce a mantenere nelle poche parole la pluralità dei piani: come statua davanti all'eterno e con le braccia aperte in un "eccomi", è tanto figura profana, quanto specchio di immagini mariane, tra annunciazione, croce e dormizione/assunzione. Per questo l'aver atteso tanto tiene tutto con sé: è in ultima istanza l'attesa della conversione di Ungaretti, attesa che tuttavia non dimentica i giorni passati a scrutare la vita e le scelte di quel figlio con i dolori e le gioie che accompagnano un'esistenza. Ed è l'attesa propria della gravidanza, che dà un senso anche a quelle successive, prolungandosi in certo modo nella vita e oltre: così reale da poter prestare la sua forza alle immagini dell'avvento e del



travaglio di parto di tutta la creazione (Rm 8, 18-27).

In questa prospettiva si può leggere anche come figura della maternità della Chiesa, sottolineando qui in maniera particolare proprio l'attesa, come desiderio rivolto a chi deve arrivare e insieme capacità di proiettarsi con benevolenza oltre il presente. Per questo motivo si può collegare al

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito avrà fatto cadere il muro d'ombra per condurmi, Madre, sino al Signore, come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.

Giuseppe Ungaretti, 1930
in *Sentimento del tempo*

principio del "tempo superiore allo spazio", certo urgente quando si parla di giovani e della cura delle loro *vocazioni*, anche se valido più ampiamente. Da parte dei giovani essere desiderati vuol dire arrivare in un ambiente caldo, significa essere previsti e stimati, e non piuttosto tollerati o sospettati, magari di un sistema quieto e rassicurante. Da parte degli adulti -qui intesi tutti come *madri*, pensiamo non se ne offenda - desiderare i giovani è segno che credono in quello che loro stessi adesso stanno facendo, che hanno fiducia che quanto propongono può attraversare i tempi e mantenere la forza suadente che li ha attratti un giorno e che continua a indicare a loro stessi un senso per cui valga la pena vivere e morire.

Cristina Simonelli

**Terzo Sabato del Mese Pellegrinaggi Vocazionali
nei vari territori della Diocesi**